

Note sulla fanciullezza nel pensiero di Leopardi

Michele Zedda

Nell'universo leopardiano la fanciullezza detiene un posto senz'altro speciale, sia in senso emotivo, sia come area di riflessione. Nei suoi confronti, com'è noto, vi è uno sconcolato rimpianto e, al contempo, viva affezione e smagata tenerezza. Ciò è ben visibile nello *Zibaldone* e nella prosa, così come nella produzione poetica, dove il tema suscita toni coinvolgenti e vibranti, dando vita a stanze di alto lirismo in cui risuona in pieno la sensibilità autobiografica. Dinanzi alla fanciullezza la vena pedagogica si esprime in tutta la sua escursione, poetica e filosofica al contempo. Ne derivano accurati quadri di psicologia infantile verso i quali è inevitabile avanzare qualche riserva di scientificità, anche se, va subito precisato, a tale riguardo Leopardi non aveva la benché minima pretesa¹.

A questo tema corrisponde un plesso del suo discorso teorico, la cui tonalità di fondo è per lo più osservativo-descrittiva. Si è davanti a un tema senz'altro cruciale, in quanto qui si delinea il destinatario dell'educazione e se ne definisce la natura. Tale momento, quanto mai delicato e fondante in ogni elaborazione pedagogica, rimane però qui a sé stante, finito e concluso, senza una conseguente teoresi didattica. La fanciullezza, uno dei suoi temi più cari, non è dunque affrontata in vista di una formulazione pedagogica.

Una creatura speciale

Ancora prima di essere l'*educando*, il fanciullo leopardiano è un soggetto incantevole, il *pendant* dell'adulto, un modello elettivo, quasi un mito, in

¹ Per una introduzione al pensiero leopardiano si segnalano i testi seguenti: Walter Binni, *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze, 1973; Bruno Biral, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, Einaudi, Torino, 1974; Sergio Campailla, *La vocazione di Tristano. Storia interiore delle «Operette morali»*, Pàtron, Bologna, 1977; Ugo Dotti, *Lo sguardo sul mondo. Introduzione a Leopardi*, Laterza, Roma-Bari, 1999; Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, Editori Riuniti, Roma, 1996; Antonio Prete, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Feltrinelli, Milano, 1996; Emanuele Severino, *Cosa arcana e stupenda. L'Occidente e Leopardi*, Rizzoli, Milano, 1997; Achille Tartaro, *Leopardi*, Laterza, Roma-Bari, 1990; Adriano Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, Boni, Bologna, 1979; Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa, 1969.

cui l'eco rousseauiana² è facilmente riconoscibile. Si avrà modo di tornare su questo punto e di focalizzarlo a dovere, non prima di rilevare un aspetto di metodo.

Non è tanto lo sguardo pedagogico a svelare il fanciullo, quanto quello affettivo e autobiografico. Non vi è un movente formativo a base di tanta attrazione; se ben si guarda, il discorso si snoda ora lungo linee e tensioni epistemiche di altra matrice. In fondo, Leopardi si limita a consegnare i suoi vividi affreschi sul mondo infantile, senza seguire intenti didattici né scientifici. A ben valutare, ne discende però un guadagno teorico: una descrizione del fanciullo libera sia da pregiudiziali dottrinarie, sia da ogni finalizzazione pratica. Con l'esito curioso di favorire proprio il sapere pedagogico, a cui pervengono preziose e fedeli notazioni di psicologia infantile. Il fanciullo di Leopardi merita perciò grande attenzione, a partire dai luminosi quadri descrittivi, frutto sia di osservazione minuziosa, sia della più alta sensibilità rievocativa. A questo punto, prima di calarsi nel mondo infantile, è bene segnalare alcuni dati utili per darne cognizione *ad similitudinem*.

La fanciullezza suscita in lui una simpatia viva, profonda, una vera amabilità, del tutto simile a quella provata per gli uccelli, *le più liete creature del mondo*, figure di un lirismo che dà luogo a momenti poetici di grande intensità: il "flebile usignol", il "musicò augel", la "rondinella vigile", i "colorati augelli". A questi dedica pure un'operetta – *Elogio degli uccelli*³ – in cui sostiene quest'affinità e dove nota che «nel modo che l'uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; così nelle qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli»⁴. Tanta simpatia per gli uccelli è suscitata da *vivacità, sveltezza e vispezza*; sarà ancora più intensa, quando li si contempla da vicino. Bambini e uccelli hanno perciò in comune aspetti molto piacevoli, come segnala una nota zibaldoniana del settembre 1821.

[...] Così dico della prontezza sì del corpo, che dello spirito, de' discorsi ec. della mobilità, e di altre tali qualità umane o qualunque, che sono piacevoli per se, per natura delle cose; piacevoli, dico, e non belle, anzi talvolta contrarie al bello fino a un certo punto, e pur piacciono. Ec. Quello che ho detto degli uccelli, dico pure de' fanciulli in genere, il piacere ch'essi ordinariamente cagionano, derivando in gran parte da simili fonti [...]⁵

Un trasporto così intenso è però motivato anche in altro modo. Benché talora i bambini risultino "odiosissimi" per l'egoismo e la molestia recata, ciò non sminuisce affatto la loro piacevolezza, dovuta innanzi tutto all'essere creature deboli.

² Sull'influenza di Rousseau nel pensiero di Leopardi, si segnalano i seguenti lavori: Michele Losacco, *Indagini leopardiane*, Lanciano, Carabba, 1937; Alberto Frattini, *Leopardi e Rousseau*, Roma, Pagine Nuove, 1951, Vanna Gazzola Stacchini, *Leopardi politico*, Bari, De Donato, 1974.

³ *Elogio degli uccelli* (1824).

⁴ *Elogio degli uccelli*, in Giacomo Leopardi, *Tutte le opere* [a cura di W. Binni], Sansoni, Firenze, 1969, vol I, p.155.

⁵ *Zibaldone*, (1725) 17 Settembre 1821.

Il fanciullo è difeso per se stesso dall'aspetto della sua debolezza, che reca un certo piacere a mirarla, e quindi ispira naturalmente (parlando in genere) un certo amore verso di lui, perché l'amor proprio degli altri trova in lui del piacere. E ciò, non ostante che la stessa sua debolezza, rendendolo assai bisognoso degli altri, sia cagione essa medesima di noia e di pena agli altri, che debbono provvedere in qualche modo a' suoi bisogni, e lo renda per natura molto esigente ec.⁶

Analogo sentimento si suole provare per certi «animaletti» come cagnolini, agnelli e uccellini, la cui debolezza induce «a curarli, ad amarli, perché ci riesce piacevole»⁷. All'occhio adulto, il vero fascino del bambino risiede però nel suo essere gaio, leggero, esente da ogni cruccio. *Letà beata*, vagheggiata da Leopardi con tanto affetto, è un tempo di vera felicità, poiché non ancora segnato dalla vita. È un'età piena di gioia, freschezza e vivacità, come decantano la sua prosa e molti dei suoi versi più belli. Non è ancora conosciuto il dramma del vivere, né la sofferenza, l'infelicità, le brutture del mondo. Solo più avanti l'essere umano capirà di trovarsi dentro un "serraglio di disperati"⁸; sicché, quando è avanzato un paragone con l'adulto, tutto è sempre a favore del fanciullo. Tanto nella poesia quanto nella prosa, la fanciullezza si erge vincente contro l'età adulta e il pensiero pedagogico si muove sotto il segno della tensione oppositiva.

Nel suo istituirsi, il confronto con l'adulto assume la forma antitetica, confermando così questa peculiarità del discorso, di cui è un dato costitutivo e funzionale; del resto, Leopardi utilizza l'antitesi con intenti estetici e didascalici, senza smorzarne la radicalità. Verificarne l'entità significa fare chiarezza sul discorso pedagogico, evidenziandone le tensioni interne nonché le linee di senso.

A base della felicità infantile, vi è una condizione di semplicità e naturalezza; una condizione non ancora guastata dallo studio né dalla ragione. Al contrario, l'uomo è infelice a causa del sapere, delle cognizioni, della consapevolezza, cosicché l'ignoranza risulta essere una sicura garanzia di felicità. Va perciò da sé come la fanciullezza sia la stagione più lieta: «L'ignoranza, la quale sola può nascondere i confini delle cose, è la fonte principale delle idee ec. indefinite. Quindi è la maggior sorgente di felicità, e perciò la fanciullezza è l'età più felice dell'uomo, la più paga di se stessa, meno soggetta alla noia»⁹. Vi è sottesa, in questa mitizzazione, una valenza autobiografica tutt'altro che esigua, tale da condizionare a fondo la teoresi, spingendola a una serie di generalizzazioni – talvolta un po'

⁶ *Zibaldone*, (3555) 29-30 Settembre 1823.

⁷ *Zibaldone*, (3356), 29-30 Settembre 1823.

⁸ Locuzione usata da Leopardi nel *Frammento sul suicidio*.

⁹ *Zibaldone*, (1465) 7 Agosto 1821.

ardite – dove il ricordo del piccolo Giacomo¹⁰ funge da garanzia e fondamento al discorso pedagogico.

Nel corpo dello *Zibaldone* vi è un'abbondanza di note descrittive su quest'età, relative al comportamento e ai dinamismi mentali più diversi. Nell'insieme, si è dinanzi a una serie di quadri psicologici molto accurati, a scene di vita infantile non prive di penetrazione, tali da illustrare con efficacia i vari lati del fanciullo: il suo modo di vedere e di conoscere il mondo, le sue paure, le fantasie, la memoria, i desideri e, più in generale, il suo universo mentale.

Va ora rilevato un altro punto comparativo. Per Leopardi la mente del bambino è più comprensibile se posta a paragone con quella dell'adulto, ma lo è ancor più se affiancata ad alcune tipologie, a suo dire similari, come il *primitivo*, il *selvaggio*, l'*ignorante* e, talvolta, l'*animale*. Nello *Zibaldone* tale confronto è istituito più volte, per esempio quando esamina il “desiderio del piacere” e la facoltà d'immaginare l'infinito. Questa facoltà «è grandissima nei fanciulli, primitivi, ignoranti, barbari ec. quindi congetturo e mi par ben verisimile che esista anche nelle bestie in un certo grado, e relativamente a certe idee, come son quelle dei fanciulli ec. [...]»¹¹. A tali esseri va riconosciuta una certa felicità, dovuta all'ignoranza nonché al vivere semplice e primitivo. Al contrario, quando Leopardi esamina l'uomo civilizzato – un uomo alterato, il cui vivere è artificioso – ne rileva la tristezza profonda, causata da scienza e conoscenza, ma ne nota pure l'angoscia dell'irrisoluzione, in quanto si determina a credere solo con difficoltà. Ben diverso è il caso del fanciullo.

Ora è cosa dimostrata dalla continua esperienza, che l'uomo si determina al credere, tanto più facilmente, prontamente e certamente, quanto più è vicino allo stato naturale, come appunto accade negli animali, che non hanno né difficoltà né lentezza né dubbio intorno alle loro idee o credenze, innate nel senso detto di sopra. E così il fanciullo, l'ignorante. Ec. [...] il fanciullo e l'ignorante, si può dire che crede di non ignorar nulla: e se non altro, crede di saper di certo tutto quello che crede. [...]»¹²

Un'evidente analogia è pure là dove considera l'intensità del piacere o del dolore; infatti, sia i piaceri, sia i dolori «sono molto più grandi nello stato

¹⁰ Fra i suoi ricordi dei giochi d'infanzia, a titolo d'esempio si può riportare quanto segue: «Quando io era fanciullo, diceva talvolta a qualcuno de' miei fratellini, tu mi farai da cavallo. E legatolo a una cordicella, lo venia conducendo come per la briglia e toccandolo con una frusta. E quelli mi lasciavano fare con diletto, e non per questo erano altro che miei fratelli» (*Zibaldone*, 106 - 26 Marzo 1820). Più avanti sostiene di aver provato molto piacere e soddisfazione nei giochi coi fratelli: «Piacere, entusiasmo ed emulazione che mi cagionavano nella mia prima gioventù i giuochi e gli spassi ch'io pigliava co' miei fratelli, dov'entrasse uso e paragone di forze corporali. Quella specie di piccola gloria eclissava per qualche tempo a' miei occhi quella di cui io andava continuamente e si cupidamente in cerca co' miei abituali studi» (*Zibaldone*, 4418 - 30 Novembre 1828).

¹¹ *Zibaldone*, (180).

¹² *Zibaldone*, (449) 22 Dicembre 1820.

primitivo e nella fanciullezza, che nella nostra età e condizione»¹³. Nei due casi, tale fenomeno è spiegato da un'eguale condizione mentale. A entrambi, difatti, «manca l'assuefazione al bene e al male»; inoltre «il dolore, la disgrazia ec., nel fanciullo, e nel primitivo, sopravviene all'opinione della felicità possibile, o anche presente; contrasta vivissimamente coll'aspetto del bene, creduto e reale e grande, del bene o già provato, o sperato con ferma speranza, o veduto attualmente negli altri [...]»¹⁴. Questa similarità, dunque, offre utili spunti per apprezzare la dinamica mentale del fanciullo. Non solo. Bisogna valutare quest'intuizione psicologica con favore, come confermerà più avanti lo studio di Piaget¹⁵ sull'animismo e, più in generale, sulla rappresentazione del mondo nel bambino. Vale la pena notare come l'analogia con la mente del selvaggio non sia originale, trattandosi di un *topos* già presente nella letteratura pedagogica. Nei suoi *Pensieri sull'educazione*¹⁶, Locke aveva utilizzato questo parallelo per chiarificare il pensiero infantile¹⁷, ponendo altresì, quali termini di raffronto, i “mentecatti”, gli “idioti”, la “gente grossa” e gli “illetterati”. Considerata questa premessa comparativa, si può guardare più da vicino la realtà dell'infanzia, a partire dalla nascita e privilegiando la visuale pedagogica.

Dinanzi all'educazione ottocentesca, Leopardi esprime un fermo dissenso, già a proposito dei primi giorni di vita, e biasima l'uso delle madri di non allattare i propri figli. Tale pratica, già deplorata con durezza da Rousseau¹⁸, era invalsa nei ceti più agiati, motivata da un'egoistica ricerca di agio e comodità. Anche in questo, la pedagogia leopardiana segue la scia del Ginevrino e ne accoglie il concetto. È sempre bene secondare la natura e rifiutare, per quanto possibile, ogni forma di artificio. Un bambino allattato da una balia cresce senz'altro più delicato, anche se, aggiunge Leopardi rispetto all'*Emilio*, va tenuta in conto un'attenuante: la difficoltà delle stesse madri ad allattare, dovuta alla loro debolezza.

Qual cosa più snaturata che il non allattare le madri i propri figliuoli? Ma egli è certo per mille esperienze che le donne civilmente nutrite di radissimo possono sostenere senza gran detrimento della salute loro, e pericolo eziandio della vita, il travaglio dell'allattare. Il che è lo stesso quanto a loro che se fossero impotenti a generare. E questo costume è antichissimo (a quel che credo), sin

¹³ *Zibaldone*, (528) 20 Gennaio 1821.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Jean Piaget (1896-1980) nelle sue ricerche di epistemologia genetica sull'animismo infantile ha tenuto ben presenti gli studi dell'etnologo Edward Tylor sull'animismo delle culture primitive.

¹⁶ Questo testo fu letto da Leopardi nel febbraio 1825, come figura dal suo *Elenco di letture (1823-1830)*. Nell'analogia in questione (1821) è da escludere la derivazione diretta da Locke. È tuttavia verosimile la suggestione avuta da altre fonti pedagogiche, trattandosi di un concetto diffuso e considerata, inoltre, la straordinaria quantità di letture compiute.

¹⁷ Su tale uso didascalico dell'empirista inglese, si rimanda alle interessanti considerazioni svolte da Carmela Metelli Di Lallo nella sua *Analisi del discorso pedagogico*, Marsilio, Venezia, 1966, p.114.

¹⁸ Cfr. J.-J. Rousseau, *Emilio*, Libro primo.

da quando incominciarono le donne nobili o benestanti a far vita sedentaria e non faticata. Raccolgasene se lo stato civile convenga all'uomo.¹⁹

Va dedicata molta cura a questa prima fase, in quanto i più forti condizionamenti agiscono proprio ora, lasciando un'impronta durevole nel futuro, cosicché le sorti dell'uomo si giocano, per così dire, nei primi anni di vita. Questo vale sia per la sfera corporea, sia per quella mentale. Nel rifarsi al suo caso personale, Leopardi osserva come certe idee si formino e si modellino sull'impronta di una conoscenza iniziale²⁰. Da lì permangono a lungo, se non vi sono altre impressioni sostitutive. Ne segue l'esigenza di riservare a quest'età la più grande attenzione, specie in merito ai primi condizionamenti, come si evince dal seguente brano, vero e proprio monito a ogni educatore.

[...] quanto sieno importanti le benché minime impressioni della fanciullezza, e quanto gran parte della vita dipenda da quell'età; e quanto sia probabile che i caratteri degli uomini, le loro inclinazioni, questa o quell'altra azione ec. derivino bene spesso da minutissime circostanze della loro fanciullezza; e come i caratteri ec. e le opinioni massimamente (dalle quali poi dipendono le azioni e quasi tutta la vita) si diversifichino bene spesso per quelle minime circostanze, e accidenti, e differenze appartenenti alla fanciullezza, mentre se ne cercherà la cagione e l'origine in tutt'altro, anche dai maggiori conoscitori dell'uomo.²¹

Le prime impressioni creano perciò una specie di solco, cui sarà vincolato quanto segue. Nel giovane e nell'adulto, la vita mentale è in ampio grado già segnata dal passato; difatti «la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita, non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei, sono come un influsso e una conseguenza di lei [...]»²². Rilevata tutta l'importanza di questo primo periodo di vita, rimane da esaminarne le interne dinamiche.

La vita mentale

Fra i caratteri più distintivi di quest'età, sono da menzionare la scarsa attenzione e la memoria limitata. La prima è spiegabile con la forza e la quantità delle impressioni, cui si deve un effetto invasivo e distraente. Non solo. La capacità di attenzione si potrà consolidare solo più avanti, con il tempo e l'assuefazione; pertanto, nei primi anni non può non essere modesta. Peculiare del fanciullo è quindi una continua distrazione, ciò che rende difficile tanto il memorizzare quanto l'apprendere.

¹⁹ *Zibaldone*, (4025) 1 Febbraio 1824.

²⁰ La teoria di Bruner sullo sviluppo cognitivo del bambino darà una sostanziale conferma a questa intuizione leopardiana.

²¹ *Zibaldone*, (668) 16 Febbraio 1821.

²² *Zibaldone*, (515) 16 Gennaio 1821.

Va precisato come, nel primo Ottocento, il metodo d'istruzione in voga – per lo più mnemonico e nozionistico – avesse il suo fulcro nella memoria, reputata una grande risorsa per ogni studente. Con il tempo e le nuove idee pedagogiche, tale ruolo è stato via via ridimensionato, ma all'epoca era tenuta in gran conto, senza obiezioni di sorta. Non stupisce, perciò, l'interesse mostrato anche da Leopardi. Vi è una pagina dello *Zibaldone* in cui è posto in luce con molta chiarezza questo nesso circolare fra memoria, attenzione e apprendimento.

Non si dà ricordanza senza previa attenzione, ec. come altrove. Questa è una delle principali cagioni per cui i fanciulli, in principio massimamente, stentano molto a mandare a memoria, e più degli uomini maturi o giovani, perocché essi sono distratti e poco riflessivi ed attenti, per la stessa molteplicità di cose a cui attendono, e facilità, rapidità e forza con cui la loro attenzione è rapita continuamente da un oggetto all'altro. Gli uomini distratti, poco riflessivi ec. non imparano mai nulla. Ciò non prova la lor poca memoria, come si crede, ma la lor poca o facoltà o abitudine di attendere, o la molteplicità delle loro attenzioni, il che si chiama distrazione. Perocché la stessa troppa facilità di attendere a che che sia, o per natura o per abitudine, la stessa suscettibilità della mente di esser vivamente affetta e rapita da ogni sensazione, da ogni pensiero; moltiplicando le attenzioni, e rendendole tutte deboli, sì per la moltitudine, e confusione, sì per la necessaria brevità di ciascuna, da cui ogni piccola cosa distoglie l'animo, applicandolo a un altro, e per la forza stessa con cui questa seconda attenzione succede alla prima, cancellando la forza di questa, rende nulla o scarsissima la memoria, deboli e poche le reminiscenze. E così la stessa facilità e forza eccessiva di attendere produce o include l'incapacità di attendere, e così suol essere chiamata, benché abbia veramente origine dal suo contrario, cioè dalla troppa capacità di attendere [...]; e l'eccesso della facoltà di attendere si riduce alla mancanza o alla scarsità di questa facoltà, secondo che detto eccesso è maggiore o minore. Ciò ha luogo principalmente, per regola e ordine di natura, ne' fanciulli. – Laddove una sensazione ec. una sola volta ricevuta ed attesa, basta sovente alla reminiscenza anche più viva, salda, chiara, piena e durevole; essa medesima mille volte ripetuta e non mai attesa non basta alla menoma reminiscenza, o solo a una reminiscenza debole, oscura, confusa, scarsa, manchevole, breve e passeggera. Perciò venti ripetizioni non bastano a chi non attende per fargli imparare una cosa, che da chi attende è imparata talora dopo una sola volta, o con pochissime ripetizioni estrinseche ec.²³

È degna di nota un'ulteriore precisazione sulla memoria, la cui debolezza non dipende solo da poca attenzione o da distrazioni continue. Leopardi chiama in causa il *linguaggio* e lo stima come un potente alleato della memoria, sicché avanza un'ipotesi: la poca memoria «non potrebbe attribuirsi (almeno in gran parte) alla mancanza di linguaggio ne' bambini, e alla imperfezione e scarsità di esso ne' fanciulli? Essendo certo che la memoria dell'uomo è impotentissima (come il pensiero e l'intelletto) senza l'aiuto de' segni che fissino le sue idee, e reminiscenze»²⁴. Aggiunge poi che la poca memoria non è

²³ *Zibaldone*, (3950-3951) 7 Dicembre 1823.

²⁴ *Zibaldone*, (1103) 28 Maggio 1821.

dovuta a una debolezza di organi, ma va imputata al linguaggio. A comprova, riferisce un episodio personale.

Le più antiche reminiscenze sono in noi le più vive e durevoli. Ma elle cominciano giusto da quel punto dove il fanciullo ha già acquistato un linguaggio sufficiente, ovvero da quelle prime idee, che noi concepimmo unitamente ai loro segni, e che noi potemmo fissare colle parole. Come la prima mia ricordanza è di alcune pere moscadelle che io vedeva, e sentiva nominate al tempo stesso.²⁵

Giocata sul nesso fra memoria e linguaggio, questa riflessione troverà conferma nella teoria di Vygotskij²⁶. Secondo lo studioso sovietico, il bambino nasce dotato di funzioni mentali elementari, come la memoria o l'attenzione, che si evolveranno in funzioni superiori grazie al linguaggio e agli strumenti culturali appresi nel corso delle interazioni sociali. Una conferma, questa, di sicuro rilievo, tale da dare luce aggiuntiva all'intuizione leopardiana.

Nell'indagare la memoria infantile, Leopardi non tralascia un'altra causa: l'*abitudine*, la cui forza è di certo elevata nell'adulto, ma è minima nel bambino. L'abitudine è un concetto nodale nella teoria leopardiana della mente, dov'è indicata quale ulteriore coefficiente di memoria: «Io credo che la memoria non sia altro che un'abitudine contratta o da contrarsi da organi ec. Il bambino che non può aver contratto abitudine, non ha memoria, come non ha quasi intelletto, né ragione ec.»²⁷.

Se nel bambino vi è poca memoria e attenzione, è però ben viva l'immaginazione. La sua forza è ora notevole, al punto di far cogliere nessi e somiglianze i quali, molte volte, sfuggono all'occhio adulto. A quest'età, l'immaginazione «può molto più che negli uomini»²⁸ ed è caratterizzata da *velocità*, *fecondità* e *instabilità*. Per quanto creativa e mobile, una fantasia così fervida è però un intralcio alle attività di studio. Per Leopardi, la distrazione frena ogni forma di apprendimento; infatti i fanciulli «come sono facili a fissarsi in un'idea, così anche a distrarsi, nel mezzo di un discorso, dello studio, di qualsivoglia occupazione onde si suol dire che i fanciulli non sono buoni allo studio non solo pel poco intelletto, ma perché son pieni di distrazioni»²⁹. Non è tutto. Questo vorticoso turbinio d'idee crea un effetto inibente quando il fanciullo cerca di formulare un discorso. Leopardi riferisce di aver osservato alcuni fanciulli³⁰ i quali, benché molto loquaci, stentavano nel raccontare e nel condurre un discorso con continuità. Questo non dipendeva dall'incapacità di scegliere le parole più adeguate né di combinarle fra loro, bensì

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Si rimanda al fondamentale testo di L.S. Vygotskij, *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*, Giunti, Firenze, 2009.

²⁷ *Zibaldone*, (1255) 1 Luglio 1821.

²⁸ *Zibaldone*, (153) 5 Luglio 1820.

²⁹ *Zibaldone*, (211) 16 Agosto 1820.

³⁰ Leopardi specifica che tali fanciulli si trovavano in «età di mezzana fanciullezza (6, 7, 8 anni, o cosa simile)».

Dalla molteplicità delle idee che si affollano loro in mente. Onde non sanno scegliere, si confondono, saltano di palo in frasca, mutano anche totalmente e improvvisamente soggetto; i loro discorsi non hanno né capo né coda, e avven-
do cominciati colla testa dell'uomo, finiscono colla coda del pesce.³¹

Tale vivido passaggio dà un'idea chiara del convulso lavoro interno, della quantità di pensieri, sensazioni e fantasie che affollano senza posa³² la mente del fanciullo. Pare quindi logico valutare con sfavore un'immaginazione tanto intensa. Senonché Leopardi vi ravvisa un punto di vera forza, poiché dà modo di scorgere verità e altri dati che sfuggono all'adulto. Una così viva immaginazione fa intuire cause, relazioni e analogie fra le cose con grande acutezza. Consente al fanciullo, in altre parole, di vedere il mondo con una lente speciale, tutta sua, cosicché non stupisce se l'adulto, per quanto uso a osservare, non riesce a cogliere altrettanto.

I fanciulli con la vivacità della loro immaginazione, e col semplice dettame della natura, scuoprono e vedono evidentemente delle somiglianze e affinità fra cose disparatissime, trovano rapporti astrusissimi, dei quali converrebbe che il filosofo facesse gran caso, e non si sdegnasse di tornare in qualche parte fanciullo, e ingegnarsi di vedere le cose come essi le vedono. Giacché è certo che chi scuopre grandi e lontani rapporti, scuopre grandi e riposte verità e cagioni: e forse perciò il fanciullo sa talvolta assai più del filosofo, e vede chiaramente delle verità e delle cagioni, che il filosofo non vede se non confusamente, o non vede punto, perocché egli è abituato a pensare diversamente, e a seguire nelle sue meditazioni tutt'altre vie che quelle che seguì naturalmente da fanciullo.³³

Parole che segnalano molto bene tutto il divario fra l'universo mentale del fanciullo e quello adulto. Una distanza più volte rilevata dal poeta e compendiata in una frase lapidaria: «I fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini il nulla nel tutto»³⁴. Questa differenza d'ordine *qualitativo*, già posta in luce da precedenti teorie pedagogiche³⁵, viene quindi confermata dall'intuizione leopardiana.

Va pure notato come il confronto con l'adulto adombri un punto di grande rilievo epistemologico: la posizione dell'allievo rispetto al maestro, configurabile nella diade puerocentrismo – adultocentrismo. Almeno sul piano teo-

³¹ *Zibaldone*, (500) 13 Gennaio 1821.

³² Va qui rilevato un punto precorritore della teoria piagetiana. Quello qui delineato, a tutti gli effetti, sarà definito “pensiero preoperatorio” da Piaget.

³³ *Zibaldone*, (2019- 2020) 31 Ottobre 1821.

³⁴ *Zibaldone*, (527) 19 Gennaio 1821. Questo pensiero, formulato in termini molto simili, è contenuto anche nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*: «I fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto» (Cfr. G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 139).

³⁵ Sulla scia di Comenio, è stato il genio di Rousseau a rilevare la marcata differenza tra la vita mentale del fanciullo e quella dell'adulto: «L'infanzia ha delle maniere di vedere, di pensare, di sentire che le sono proprie; niente è meno assennato che il volervi sostituire le nostre» (Cfr. J.-J. Rousseau, *Opere*, a cura di P. Rossi, Sansoni, Firenze, 1989, p.394).

rico, la pedagogia del primo Ottocento aveva in parte accolto la centralità del bambino, un'idea rousseauiana del 1762, definita più avanti da Claparède una "rivoluzione copernicana" nell'educazione.

Per quanto fosse al corrente del quesito, Leopardi non si dichiara con esplicita né a favore del puerocentrismo, né del suo contrario, in quanto ciò non costituisce un problema. Una tale assunzione avrebbe sì avuto un senso, ma solo in seno a una formulazione compiuta, a una teoria pedagogica che Leopardi, però, non intende delineare. Questo nodo non impegna il suo pensiero, né ostacola le sue argomentazioni e, dunque, non deve stupire la mancanza di una presa di posizione. Ciò è senz'altro vero, ma a un esame più comprensivo non sfugge come le sue notazioni sull'infanzia siano sottese da una viva tensione puerocentrica.

Non solo quest'età è mitizzata, ma le viene assegnata una specificità cognitiva e un'autonomia di vedute molto marcata. Per di più, come si è visto, la fanciullezza è posta in antitesi con l'adulità e, al confronto, reputata di gran lunga preferibile. È la tragedia del vivere umano, in fondo, a gettare una luce positiva sulla fanciullezza. Quello leopardiano è senz'altro un puerocentrismo, ma non tanto in senso pedagogico, quanto esistenziale, affettivo e autobiografico. La sua definizione pedagogica non è diretta, né esplicita, ma indiretta, desumibile dalle numerose descrizioni di quest'età, in prosa e in verso. È, in altre parole, un puerocentrismo implicito, formulato non tanto nel registro pedagogico – in cui rimane a uno stato per lo più larvale, di mero fermento – quanto nella veste di un'altra forma epistemica, cosicché se ne può avere cognizione mediante una disamina trasversale dell'opera complessiva.

Quello leopardiano è un puerocentrismo definibile *per contrasto* con la condizione adulta e risente, in ogni caso, dell'esperienza personale e del dolore provato, cui fa da lenitivo il vagheggiamento dei suoi anni più belli.

[...] Intanto io chieggo
 Quanto a viver mi resti, e qui per terra
 Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
 In così verde etate!³⁶

Qui come altrove Leopardi esprime una posizione definita, una chiara predilezione a favore dell'età iniziale, vale a dire della fanciullezza e della giovinezza. Niente illustra così bene il punto quanto un brano del *Dialogo della Natura e di un Islandese*³⁷, dove, per bocca dell'islandese, il poeta paventa la triste vecchiaia e valuta il corso della vita con il criterio del dolore.

Già mi veggio il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo [...] preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e

³⁶ *La sera del dì di festa*, vv. 21-24.

³⁷ Il *Dialogo della Natura e di un Islandese* è composto nel maggio 1824.

perdere senza sua colpa: in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl'incomodi che ne seguono.³⁸

Il puerocentrismo di Leopardi non emerge solo da discorsi teorici di altra cifra. Anche l'analisi di alcuni passi più pedagogici lascia inferire senza difficoltà questa predilezione. Difatti, se si richiama quanto da lui scritto sulla tensione fra maestro e allievo – già peraltro rilevata³⁹ – è chiaro che il problema può risolversi dando più spazio e centralità all'educando. Conta ricordare l'invidia dell'adulto, il suo voler tarpare il giovane, il volergli negare gioia e gaiezza, nel gioco asimmetrico di un'educazione vista come una "congiura" ordita dal vecchio a danno del giovane. Benché non enunciata *expressis verbis*, si può comunque desumere, quale scelta metodologica di fondo, una chiara diffidenza verso qualunque prassi autoritaria, direttiva e magistrocentrica.

Non si può non concludere rimarcando questo sfondo puerocentrico, questo dato qualificante il discorso leopardiano, emergente da contesti discorsivi i più diversi, ma mai formulato in modo esplicito e definito.

Fantasia e animismo

Per tornare alla mente infantile, è bene dare il giusto risalto a un'altra peculiarità, la grande, intensa vita "interna". Leopardi ne precisa la natura quando esamina il carattere dei popoli meridionali – spagnoli e italiani – cui affianca talune modalità dei fanciulli, i quali

sebbene attivissimi naturalmente, con tutto ciò obbligati dalle circostanze, all'inazione esterna, la suppliscono e compensano ed occupano intieramente, con una vivissima azione interna. E per azione interna, intendo sì nei fanciulli, come nei detti popoli, anche quella che si dimostra al di fuori, ma che si occupa di bagatelle, e di nullità, ed in queste ritrova bastante pascolo e vita all'anima⁴⁰.

A quest'età, l'immaginazione è così forte da non potersi trovare un bambino annoiato. Leopardi osserva come i fanciulli, anche in situazioni di inattività, mai o quasi mai sentono «il vero tormento della noia, perché ogni minima bagatella basta ad occuparli tutti interi»⁴¹. Questa fervida immaginazione dà «corpo e vita e azione» a ogni fantasia della loro mente cosicché i bambini trovano «in se stessi una sorgente inesauribile di occupazioni e sempre varie»⁴²; questo avviene comunque, anche in assenza di esperienza, conoscenza e viaggi. Nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, steso nel 1818, vi è

³⁸ *Dialogo della Natura e di un Islandese*, in *Tutte le opere*, cit., p. 116.

³⁹ Sul punto si rimanda all'articolo di M. Zedda, *Note sull'"antipedagogia" in Leopardi*, in "Studi sulla formazione", 2-2012, Firenze, pag. 121-138.

⁴⁰ *Zibaldone*, (624) 7 Febbraio 1821.

⁴¹ *Zibaldone*, (176) Luglio 1820..

⁴² *Ibidem*.

un passo che unisce al pregio artistico, un'alta efficacia esplicativa, sì da far apprezzare tutta l'intensità di quest'agitazione mentale. Dopo aver notato come una fantasia copiosa distingua sia il fanciullo, sia l'umanità del più remoto passato, Leopardi dipinge con molta eleganza questo movimento interno.

Quello che furono gli antichi siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei dilette e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia; quando il tuono e il vento e il sole e gli astri e gli animali e le piante e le mura de' nostri alberghi, ogni cosa ci appariva o amica o nemica nostra, indifferente nessuna, insensata nessuna; quando ciascun oggetto che vedevamo ci pareva che in certo modo accennando, quasi mostrasse di volerci favellare; quando in nessun luogo soli, interrogavamo le immagini e le pareti e gli alberi e i fiori e le nuvole, e abbracciavamo sassi e legni, e quasi ingiuriati malmenavamo e quasi beneficati carezzavamo cose incapaci d'ingiuria e di beneficio; quando la meraviglia tanto grata a noi che spessissimo desideriamo di poter credere per poterci meravigliare, continuamente ci possedeva; quando i colori delle cose quando la luce quando le stelle quando il fuoco quando il volo degli insetti quando il canto degli uccelli quando la chiarezza dei fonti tutto ci era nuovo o disusato, né trascuravamo nessun accidente come ordinario, né sapevamo il perché di nessuna cosa, e ce lo fingevamo a talento nostro, e a talento nostro l'abbellivamo; quando le lagrime erano giornaliere, e le passioni indomite e svegliatissime, né si reprimevano forzatamente e prorompevano arditamente. Ma qual era in quel tempo la fantasia nostra come spesso e facilmente s'infiammava, come libera e senza freno, impetuosa e instancabile spaziava, come ingrandiva le cose piccole, e ornava le disadorne, e illuminava le oscure, che simulacri vivi e spiranti che sogni beati che vaneggiamenti ineffabili che magie che portenti che paesi ameni che trovati romanzeschi, quanta materia di poesia, quanta ricchezza quanto vigore quant'efficacia quanta commozione quanto diletto [...]⁴³.

Non può non colpire, in quest'affresco di psicologia infantile, l'abilità con cui la penna leopardiana delinea l'universo mentale fanciullesco, ponendone in viva luce la sensibilità smisurata nonché l'immaginazione scatenata, frenetica, sempre pronta a trasfigurare ogni realtà.

Un altro carattere del bambino è quello di non essere indifferente, se non verso pochissime cose; infatti, è sempre propenso «a odiare o ad amare, temere ec.»⁴⁴. A questa età, del resto, è quasi impossibile contenere i desideri. Manca, in altre parole, quel controllo di sé proprio dell'adulto e dovuto all'assuefazione. In particolare, nel bambino è molto vivo il desiderio di riferire a qualcuno le proprie sensazioni.

I fanciulli non lo possono frenare in nessun modo, tanto che per amore, per preghiere o per forza d'importunità, non comunichino ai circostanti, o a quelli ch'essi vanno a cercare a posta, quei piaceri, quei dispiaceri, in somma quelle sensazioni notabili e per loro alquanto straordinarie, che hanno sperimentato o sperimentano; come udendo una buona o cattiva musica, o suono o canto

⁴³ *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in *Tutte le opere*, cit., p. 919.

⁴⁴ *Zibaldone*, (69).

di qualunque sorta, che li colpisca: vedendo qualunque oggetto che faccia loro impressione ec. e tanto in bene quanto in male.⁴⁵

Altro punto distintivo è quello di parlare ad alta voce con sé stessi «delle cose che faranno, delle speranze che hanno, si raccontano le cose che hanno fatte, vedute ec. o che loro sono accadute, si lodano, si compiacciono, predicano ed ammirano ad alta voce le cose che fanno»⁴⁶. La loro vita, quindi, è sempre piena, intensa, frenetica. Il fanciullo abita dunque in un mondo speciale, tutto suo, quanto mai esclusivo. Leopardi coglie poi con precisione una specificità del pensiero infantile, “l’animismo”, come sarà definito in seguito, vale a dire la tendenza a conferire vita e personalità anche a quanto è inanimato⁴⁷. Si valuti il seguente pensiero e si noti come la teoria di Piaget, almeno in parte, fosse già anticipata da molto tempo, così da dover riconoscere all’osservazione del poeta un tratto di scientificità.

Nella immaginativa de’ putti il sole e la luna appresso a poco non sono altro che un uomo e una donna, e il tuono e il vento e il giorno e la notte e l’aurora e il tempo e le stagioni e i mesi e l’ozio e la morte e infinite cose d’ogni genere non sono altro che uomini o donne, e in somma i fanciulli non attribuiscono alle cose inanimate altri affetti altri pensieri altri sensi altra vita che umana, e quindi procurano altresì di vestirle, ed effettivamente le vestono di forme umane il meglio che possono, quando più quando meno confusamente, secondo la facoltà immaginativa di ciascheduno, e le altre circostanze.⁴⁸

Con la consueta maestria, Leopardi svela i recessi di quest’universo mentale, offrendone più quadri di indubbio valore pedagogico. Ciò si deve sia all’abilità rievocativa, sia al virtuosismo stilistico, capace di trasferire nel testo la vita fanciullesca con una rispondenza impeccabile. A titolo d’esempio, si rinvia ad alcune strofe del XXXII Canto:

Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri [...]⁴⁹

⁴⁵ *Zibaldone*, (486-487) 10 Gennaio 1821.

⁴⁶ *Zibaldone*, (393) 9 Dicembre 1820.

⁴⁷ Piaget ha definito “animismo infantile” la tendenza del fanciullo a considerare vivo e cosciente qualsiasi corpo. Il bambino attribuisce vita alle stelle, alle rocce, agli alberi. L’animismo del bambino è determinato da fattori sia sociali sia individuali. Tra questi ultimi vi è la “introiezione”, la tendenza ad attribuire alle entità inanimate gli stessi sentimenti provati dal bambino. Sull’argomento si rimanda al fondamentale volume di J. Piaget, *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, (1926), Boringhieri, Torino, 1966.

⁴⁸ *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in *Tutte le opere*, cit., p. 942.

⁴⁹ *Palinodia al marchese Gino Capponi*, vv. 154-160.

Qui come altrove, la significazione poetica assolve un'importante funzione conoscitiva, consegnando del bambino lineamenti accurati, efficaci, tali da farne apprezzare a pieno la peculiare vita interna. Non si può negare la cifra pedagogica di un simile verseggiare, il cui portato concorre a definire un discorso teorico, recandovi un apporto descrittivo e costituendone, inoltre, la sponda più alata e commovente. La poetica sulla fanciullezza è dunque un luogo *anche* pedagogico, la cui valenza è tutt'altro che marginale in una ricognizione del discorso leopardiano.

Nel tornare al comportamento infantile, bisogna riconoscere a Leopardi il merito di aver focalizzato l'egocentrismo, la tendenza a stare al centro dell'attenzione; infatti i fanciulli sono

Egoisti estremi, ignari ancora dell'eroismo, perché niuno gliene ha parlato, e nondimeno vaghi di molte piccole glorie, come di star male o di farlo credere, perché si parli di loro nella famiglia, e per aver qualche somiglianza con gli adulti, alla quale aspirano generalmente e continuamente in mille cose, solo per vanità o vogliamo dire ambizione ec.⁵⁰

Su questo voler somigliare all'adulto, Leopardi condivide a pieno un pensiero di M.me de Lambert⁵¹: *“Les enfans aiment à être traités en personnes raisonnables”*⁵². Una considerazione, questa, da cui è lecito far discendere più di un'indicazione didattica.

Sia qui consentito un breve inciso. Leopardi guarda con dolore la fine della fanciullezza, ma considera pure possibile un suo perdurare più avanti nel tempo. Questa fine non è categorica e talvolta si può riscontrare una sorta di fanciullezza “di pensiero” nell'adulto e perfino nell'anziano. Niente, al riguardo, rende meglio del settantesimo dei suoi *Pensieri*.

Moltissimi di quegli errori che si chiamano fanciullaggini, in cui sogliono cadere i giovani inesperti del mondo, e quelli che, giovani o vecchi, sono condannati dalla natura ad essere più che uomini e parere sempre fanciulli, non consistono, a considerarli bene, se non in questo; che i sopraddetti pensano e si governano come se gli uomini fossero meno fanciulli di quel che sono. Certamente quella cosa che prima e forse più di qualunque altra percuote di meraviglia l'animo de' giovani bene educati, all'entrare che fanno nel mondo, è la frivolezza delle occupazioni ordinarie, dei passatempi, dei discorsi, delle inclinazioni e degli spiriti delle persone: alla qual frivolezza eglino poi coll'uso a poco a poco si adattano, ma non senza pena e difficoltà, parendo loro da principio di avere a tornare un'altra volta fanciulli. E così è veramente; che il giovane di buona indole e buona disciplina, quando incomincia, come si dice, a vivere, dee per forza rifarsi indietro, e rimbambire, per dir così, un poco; e si trova molto ingannato dalla cre-

⁵⁰ Zibaldone, (3482) 20 Settembre 1823.

⁵¹ Anne-Thérèse de Lambert (1647-1733) è un'autrice ben conosciuta da Leopardi e più volte citata. Le sue *Oeuvres complètes*, lette nell'edizione parigina del 1808, contengono due interessanti testi pedagogici: l'*Avis d'une mère à son fils* e l'*Avis d'une mère à sa fille*.

⁵² Zibaldone, (643) 11 Febbraio 1821 (in corsivo nel testo).

denza che aveva, di dovere allora in tutto diventar uomo, e deporre ogni avanzo di fanciullezza. Perché al contrario gli uomini in generalità, per quanto procedano negli anni, sempre continuano a vivere in molta parte fanciullescamente.⁵³

Per Leopardi, la fanciullezza non è quindi conclusa una volta per tutte e non è un errore scorgerla, talvolta, pure nell'adulto. Questa posizione, tuttavia, non attenua, se non minimamente, l'antitesi *fanciullezza/adultità*, la cui tensione, sempre ben viva, aiuta a chiarificare molti punti della sua pedagogia.

Considerazioni finali

Per completare il discorso, rimane ora da vedere l'eventuale risvolto pratico. Dalle sue notazioni sulla *forma mentis* del bambino può discendere, sul piano didattico, qualche indicazione operativa. Va ora ricordato che, da un lato, Leopardi consegna i suoi quadri di psicologia infantile – quadri senza dubbio interessanti e degni di qualche attenzione ancor oggi, come spunto per meglio pensare la didattica – d'altro lato, però, si limita al mero profilo descrittivo, senza farne derivare una teorica sull'insegnamento. A riprova, questo, del suo generale disinteresse alla teorizzazione pedagogica *stricto sensu*, ma non di certo ai problemi dell'uomo e del fanciullo.

Vi è un punto in cui Leopardi si spinge un po' più in là, posando lo sguardo sopra una questione di metodo. Per una didattica più proficua, è importante sapere *cosa* può motivare l'allievo, cioè conoscerne moventi e desideri. È qui chiamato in causa un tema pedagogico classico, quello dei premi e delle punizioni, un quesito di antica data, ma sempre attuale. A quest'età l'orizzonte temporale è molto limitato ed è quindi vano voler motivare un bambino con quanto è utile o ragionevole all'occhio adulto. Per dirla con parole più attuali, l'educatore deve fare i conti con il grado di "strutturazione temporale" dell'allievo, sì da proporre qualcosa di confacente.

Niun pensiero del bambino appena nato ha relazione al futuro, se non considerando come futuro l'istante che dee succedere al presente momento, peroché il presente non è in verità che istantaneo, e fuori di un solo istante, il tempo è sempre e tutto o passato o futuro. Ma considerando il presente e il futuro non esattamente e matematicamente, ma in modo largo, secondo che noi siamo soliti di concepirlo e chiamarlo, si dee dire che il bambino non pensa che al presente. Poco più là mira il fanciullo; ond'è che proporre al fanciullo (per esempio negli studi) uno scopo lontano (come la gloria e i vantaggi ch'egli acquisterà nella maturità della vita o nella vecchiezza, o anche pur nella giovinezza), è assolutamente inutile per muoverlo (onde è sommamente giusto ed utile l'adescare il fanciullo allo studio col proporgli onori o vantaggi ch'egli possa e debba conseguire ben tosto, e quasi di giorno in giorno, che è come un ravvicinare a' suoi occhi lo scopo della gloria e della utilità degli studi, senza il quale ravvicinamento è impossibile ch'ei fissi mai gli occhi in detto scopo, e

⁵³ *Pensieri*, LXX.

per conseguirlo si assoggetti volentieri alle fatiche e alle sofferenze ripugnanti alla natura, che gli studi richieggono).⁵⁴

Con queste precisazioni, Leopardi si cimenta con un problema senz'altro didattico, trattandosi però di un'eccezione, di una mera parentesi, occasionata dal più generale tema della fanciullezza, cui rivolge più volte il suo pensiero. Entro una così ampia riflessione sul soggetto non poteva mancare, sia pure di sfuggita, una digressione definibile "didattica" a pieno titolo.

A questo punto si rende necessaria una valutazione conclusiva, anche alla luce dell'odierno panorama pedagogico. È intanto da notare l'apporto recato all'immagine dell'infanzia, di cui è valorizzata la centralità, l'autonomia, la specificità nonché quel mondo "tutto suo".

Leopardi si pone lungo il corso di altre riflessioni, tese a rivendicare, di quest'età, l'autonomia, la complessità, la natura peculiare. A ben vedere, Leopardi si allinea a un flusso variegato di teorizzazioni tutte orientate a ri-pensare, a ri-disegnare l'infanzia, a porne in luce il valore *in sé*, conferendole così più dignità e diritti dinanzi alle richieste del mondo adulto. A tale corrente teorica, peraltro non solo pedagogica, va il merito di attuare una lacerazione epistemica e, perciò, di consegnare una visuale dell'infanzia nuova e ben più matura. In tale alveo, in quest'ordine d'idee, va inserito e valutato il contributo leopardiano, da apprezzare all'interno della più generale "scoperta dell'infanzia".

Nel ricostruire l'*iter* di tale nuova immagine, Franco Cambi prende le mosse dall'empirismo di Locke e dal sensismo di Condillac, sui quali matura la vigorosa teorizzazione di Rousseau, vera e propria "rivoluzione" cui assegnare lo *status* di un nuovo paradigma. L'ascesa (non senza resistenze) di questo modello giunge a maturazione nel XIX secolo, assumendo una indiscussa centralità. Sul piano filosofico «è il pensiero romantico che esalta l'infanzia come età genuina dell'uomo, in cui si sviluppano i suoi più veri valori [...]. Lo fa un pedagogista come Pestalozzi. Lo fa un filosofo come Jean Paul. Lo fanno poeti come Leopardi, come Hölderlin, come la Dickinson [...]»⁵⁵. La ricognizione di Cambi, oltre a contemplare l'apporto recato da romanzieri e da narratori per l'infanzia, conclude notando che da tutte queste fonti «viene a declinarsi un'immagine nuova dell'infanzia: portatrice di messaggi e valori, da tutelare e conoscere (in generale e in ciascuno) e proprio perché "il bambino è il padre dell'uomo", può esserlo e deve esserlo, d'ora in poi»⁵⁶. Parole senz'altro condivisibili, che invitano a cogliere la teoria in esame all'interno del più ampio movimento d'idee.

L'elaborazione leopardiana dà quindi un contributo efficace, notevole, destinato a lasciare un segno durevole, sommandosi così ad altre spinte teoriche, tese a delineare dell'infanzia un'immagine nuova e più moderna. Nel suo

⁵⁴ Zibaldone, (3265-3266) 26 Agosto 1823.

⁵⁵ Cambi F., Di Bari C. e Sarsini D., *Il mondo dell'infanzia. Dalla scoperta al mito alla relazione di cura*, Apogeo, Milano, 2012, p. 5.

⁵⁶ *Ivi*, pp.5-6.

insieme, è un discorso senz'altro di alto valore, non esente, però, da qualche motivo di criticità.

Per quanto piene d'interesse, le sue argomentazioni hanno però tutti i limiti di una ricerca fondata, in larga misura, sul caso privato, personale, su quanto, cioè, il poeta aveva osservato su sé stesso⁵⁷ e, al più, sui suoi fratelli. Non si vuole certo negare valore all'introspezione e all'analisi autocentrata, sempre utili nel dare qualche luce all'indagine; ma se un discorso teorico vuole svilupparsi secondo criteri di scientificità, tale forma di contributo è da ridimensionare e da accogliere solo con precise cautele. Vi è sempre il rischio che quanto è stato da lui osservato non sia osservabile da altri⁵⁸, vale a dire che l'esempio riferito non sia bastevole a fondare la generalizzazione. L'argomentazione pedagogica, incentrata sul fanciullo Giacomo, non è quindi suscettibile di estensione. Ben si comprende, poi, come un'infanzia così speciale, da vero *enfant prodige*, si presti molto male a deduzioni e generalizzazioni valide per ogni fanciullo.

A ben valutare, questo è, in fondo, il limite più vistoso della riflessione leopardiana, cui va comunque riconosciuta una finezza d'indagine oltreché una sensibilità rievocativa davvero notevole. Va pure considerato che Leopardi matura nelle prime decadi del secolo decimonono, in un clima culturale non ancora rischiarato dalla psicologia scientifica, dunque senza potersi valere di più mature cognizioni sulla condotta infantile. Questo è da dire a suo favore, dovendosi valutare il discorso nel contesto scientifico del tempo, alla luce, perciò, di una pedagogia ancora pre-attivista, pre-freudiana e pre-sperimentale.

A parte la riserva autobiografica, quando il discorso leopardiano si occupa di fanciullezza si mostra più autonomo che in altri momenti, non subendo influenze etico-politiche; e rivela con chiarezza un tono per lo più osservativo e descrittivo. È poi vero che lo studio sulla fanciullezza non è svolto in vista di alcuna mèta scientifica né pedagogica. E nemmeno punta a fissare una teoria di leggi precise; non mira, cioè, a giungere al nomotetico a partire dall'ideografico. In altri termini, la riflessione di Leopardi non finalizza le sue osservazioni a una sistemazione teorica, ma si limita, pur nelle sue densità, a un piano di mera descrizione.

A ogni modo, Leopardi consegna un catalogo di quadri psicologici accurati, non privi di profonde intuizioni, peraltro suscettibili di futura conferma, la cui elaborazione, svolta spesso *per differentiam*, si vale dell'antitesi con il mondo adulto. La vividezza e la freschezza di questi quadri, autorizza a vedere poi tale lato del suo discorso in luce positiva, edificante, nel senso che può derivarne più di uno spunto per una riflessione sulla didattica.

⁵⁷ È interessante segnalare come tale limite distingua pure il teorizzare di Rousseau, come rileva Metelli Di Lallo nella sua *Analisi del discorso pedagogico*, cit., pp.182-184.

⁵⁸ Questa tendenza si riscontra non solo nel teorizzare sulla fanciullezza, ma più in generale, su qualsiasi tematica. Luporini ha evidenziato questa tipica tendenza a far derivare la teoria dalle vicende personali-esistenziali; e ha segnalato che «quasi sempre in Leopardi la formulazione oggettiva e generalizzata di un'idea è preceduta da analisi del proprio vissuto, di carattere psicologico-esistenziale» (Cfr. Luporini C., *Decifrare Leopardi*, Macchiaroli, Napoli, 1998; p. 227).

Nell'economia della pedagogia leopardiana, la parte sulla fanciullezza è dunque di notevole portata teorica, pur non essendo inserita in una concezione organica e compiuta. Tale mancata integrazione, comunque, niente toglie al suo valore. In conclusione, questo ambito del discorso pedagogico, coincidente con uno dei suoi grandi temi, rivela una profonda sensibilità investigativa e si presta a fornire ancor oggi più d'una suggestione utile a meglio cogliere l'universo dell'infanzia e a più criticamente comprenderne le esigenze educative.